

LA DONNA CONSACRATA E L'EUCARISTIA

Nell'incontro formativo dal 21 al 23 febbraio 2014, suor Gabriella Mian ha offerto alle partecipanti tre significative meditazioni sui temi biblici fondamentali della nostra spiritualità: presepe, eucaristia, calvario. Considerando l'attuale tempo liturgico, riportiamo qui la seconda, lasciando per i successivi numeri le altre due. Il tutto è trascritto da registrazione.

Primo: significato dell'eucaristia

L'eucaristia è il sì di Cristo, è il suo "eccomi", al Padre, nella libertà. Nell'ultima cena i due gesti sacramentali, la lavanda dei piedi e il segno del pane e del vino avvengono entrambi in un contesto di tradimento, ci fanno comprendere che Gesù si dà liberamente; anche se è vero che qualcuno gli metterà le mani addosso, in realtà è lui che si consegna liberamente. Prima della passione nessuno poteva fare questo, mettergli le mani addosso "*perché* - è sottolineato più volte nei vangeli - *non era ancora giunta la sua ora*". Ma ora, quest'ora è giunta; a Gerusalemme arriva, al termine del lungo viaggio verso la città santa, l'ora di Gesù e finalmente gli possono mettere le mani addosso, ma è lui stesso a consegnarsi.

Durante la cena Gesù compie dei gesti, gesti espressi da alcuni verbi che usiamo nella celebrazione eucaristica e della cui portata forse non ci rendiamo conto. Matteo e Marco hanno queste espressioni: "pronunziata la benedizione". Luca e Paolo usano un'altra espressione: "rende grazie (da cui: eucaristia)". Entriamo nella scena: Gesù spezza il pane e lo offre; dopo aver reso grazie, offre il calice. Sono gli stessi gesti dello *spogliamento* (già considerato nel mistero della nascita); Gesù liberamente spezza il suo corpo, offre se stesso, l'iniziativa è sua, fa il primo passo e lo fa sul suo corpo: "Prendetemi e mangiatemi"; il senso è che il corpo di Gesù è il suo "essere per il Padre" e, in lui, per tutti noi. Quando il Signore si dà, non dà una parte di se stesso, non dà delle cose, dà se stesso fino in fondo. Il mistero del pane e del vino ha il vantaggio di farci toccare con maggiore chiarezza questa totalità del dono, tutto se stesso. Se noi meditiamo con calma le parole della cena non possiamo non prendere consapevolezza che in quel contesto Gesù di fatto celebra la sua morte, anzi la sua sepoltura perché viene mangiato. Gesù è morto, ha detto totalmente sì alla sua morte, ma questa morte l'ha celebrata ancora prima, in quella stanza al piano superiore dove offre se stesso, l'ha celebrata prima ancora che inizino gli eventi storici della passione. Molto importante questo aspetto perché ci fa vedere che il cuore di una vita fedele a Dio, il cuore dell'alleanza con Dio, della comunione con Dio è proprio tutto nella *libertà*; liberamente Gesù si consegna, offre se stesso, lo fa nell'ultima cena, lo farà nella passione, nella libertà.

È talmente importante prender consapevolezza della forza di questo "sì" che Gesù distacca, separa la celebrazione della sua libertà - ultima cena - dagli eventi in cui questa libertà sarà resa attiva, operante - la passione -. Nell'ultima cena il "sì" prepara e anticipa il "sì" che prenderà forma nella passione, un "sì" libero. Questo perché si veda chiaramente il cuore della sua passione: la libertà. Ecco perché ha voluto anticipare l'eucaristia rispetto al calvario; Gesù mette un'anima dentro a quello che sta per succedergli, e quest'anima è il suo "sì". Leggiamo in Gv 10, 17-18 "Nessuno mi prende la mia vita, sono io che la do, per questo il Padre mi ama perché *io offro la mia vita per riprenderla di nuovo*". La salvezza non risiede nelle piaghe del Signore inflitte al suo corpo, un corpo di uomo, la salvezza risiede nella libertà con cui Gesù dice il suo "sì" a tutto ciò che lo aspetta, libertà mossa dall'amore, dall'amore con cui dà la sua vita per tutti in obbedienza al Padre. Molto importante, nella cena, mettere a fuoco la passione della libertà, la spontaneità filiale con cui Gesù fa sua la volontà del Padre, con tutte le conseguenze che questa obbedienza comporta di fatto. Il Padre non chiede al Figlio di morire perché è necessario che qualcuno muoia, venga sacrificato, no, il Padre dà una missione al Figlio e il Figlio rimane fedele fino in fondo a questa missione. È per portare avanti questa missione fino in fondo che Gesù incontra polemiche, incomprensioni, rifiuti, abbandoni, rinnegamenti, tradimenti, croce, morte. Gesù dice sì a tutto questo perché è fedele fino in fondo alla missione ricevuta dal Padre. Quindi l'eucaristia è prima di tutto questo "sì" di Gesù al Padre, un "sì" che viene dal suo cuore di figlio. Gesù rovescia la posizione del popolo di

Israele che aveva detto “sì” alla chiamata ma poi era venuto meno. Gesù dice “sì” ma non viene meno. La sua fedeltà è garantita dal fatto che subito dopo la cena segue la passione.

La nostra celebrazione eucaristica, presa da sola, senza la vita, diventa un segno che è pieno sì della presenza del Signore, ma vuoto per noi, non dice assolutamente nulla. Non possiamo ridurre l'eucaristia a un atto di culto, non è l'offerta del corpo di Gesù, Gesù ha già offerto il suo corpo; è l'offerta del *mio* corpo. Io non posso offrire il corpo di Gesù, né il corpo di un altro perché l'offerta del corpo, di tutto me stesso la posso fare solo nella libertà di me che mi offro. Quando nell'eucaristia si dice: “Fate questo in memoria di me” Gesù non sta dicendo: “Offrite il *mio* corpo”, ma, “offrite il *vostro* corpo, così come ho fatto io, in memoria di me offrite voi stessi”. Questo vuol dire celebrare l'eucaristia, altrimenti il rito è vuoto. Quando Gesù celebra l'alleanza con il Padre, offre se stesso per tutti ma non può offrire i discepoli, bisogna che i discepoli siano loro stessi a offrirsi; sono io chiamata ad offrirmi con lui, al Padre. Gesù apre la strada alla mia offerta, la rende possibile, ma sono io chiamata ad offrirmi ogni volta che si celebra l'eucaristia. È necessario che ciascuna di noi prenda se stessa, si offra, si spezzi, si dia da mangiare, “prendete e mangiatemi”: questo diciamo ogni volta che ci accostiamo alla comunione. Non si tratta di celebrare un rito, ma di vivere questa offerta di me nella libertà totale e filiale. Questo è celebrare l'eucaristia. Possiamo, talvolta, non avere il tempo in qualche situazione, di partecipare all'eucaristia, ma non si può non avere il tempo di vivere e di morire liberamente da figli, cioè nell'offrire noi stessi, me stessa. Questo lo posso fare sempre; posso vivere per anni anche senza l'eucaristia, per assurdo, ma non posso vivere neanche un giorno senza fede, senza speranza, senza carità, cioè senza offrire me stessa. Questa è la mia eucaristia!

Secondo: la prima vocazione è il nostro corpo

Partiamo dal testo Rm 12, 1-2, dove Paolo parla di “culto spirituale” forse riferendosi a credenti che andavano cercando quale fosse la liturgia cristiana; si erano troppo focalizzati nell'impegno di curare bene le celebrazioni liturgiche, trascurando il vero culto *spirituale*. A questi cristiani Paolo dice: “Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale”. Paolo usa volutamente un vocabolario cultuale liturgico, ma poi lo traduce in termini esistenziali, come dicesse: “Prima ancora di andare nel tempio a celebrare l'eucaristia, nel tempio tu ci sei, dovunque tu sia presenta il tuo corpo come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio. “*Offrite i vostri corpi!*” Prima di portare sacrifici, tu sei l'ostia da offrire”: offrire il mio corpo vuol dire offrire me stessa, il mio tempo, la mia storia, i miei doni ma anche i miei limiti, le mie fragilità, tutto quello che sono nel bene e nel male. “Vivi il tuo corpo, consuma il tuo corpo!” Gesù prima di morire dice: “Tutto è compiuto, tutto è consumato”. Dare se stessi, non altri sacrifici, questo è sacrificio gradito a Dio; dare noi stessi è molto più difficile che dare delle cose.

San Paolo parla di culto *spirituale*, la vera traduzione sarebbe: culto *secondo la Parola*, e quindi il modo di consumare la vita dentro la logica del Vangelo, secondo la Parola. Il nostro culto, secondo la Parola, è l'offerta del nostro corpo. Finché non offriamo il nostro corpo, noi stessi, rischiamo di offrire dei doni sostitutivi, dei palliativi e crediamo di offrire dei sacrifici, ma, cosa sono? Poi arriva il momento dell'offerta vera e propria del proprio corpo, momento a cui nessuno può sottrarsi, il momento della morte. Il Signore vuole prepararci prima a questa offerta attraverso piccole morti cui noi facilmente ci sottraiamo perché siamo troppo attaccate a noi stesse, al nostro io. Questo è il nostro modo di dare il culto a Dio.

A San Paolo viene in mente questa immagine alla luce di quello che Gesù stesso ha vissuto. Al cap. 10 della lettera agli Ebrei leggiamo: “Tu non hai voluto né sacrificio, né offerta, un *corpo* invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco io vengo (...) per fare o Dio, la tua volontà”. È l'“eccomi” di Gesù, il “sì” di Gesù. Il vero culto del corpo è offrirsi a fare la volontà di Dio in tutta la vita; il punto culmine sarà la morte, ma tutta la mia vita è una preparazione a questa offerta totale di me nel momento della morte; offrire la mia

storia, tutto quello che sto vivendo nella mia carne, la offro come liturgia, come lode. Paolo continua. “Non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto”. Il culto *secondo la Parola* è allontanarmi da questa mentalità carnale, mondana e conformarmi a Dio, alla logica del Vangelo. Questo è il culto gradito a Dio.

Terzo: una spiritualità di benedizione

Sono chiamata a prendere consapevolezza che nella mia vita tutto è grazia. La parola *eucaristia* vuol dire *rendere grazia* (non *grazie*). Gesù che rende grazia al Padre vuol dire rendere noi stessi al Padre perché tutto ciò che siamo e abbiamo è dono, è grazia, niente è meritato o dovuto, e sono chiamata a ridonarla. E la grazia che ci è data siamo noi stessi, noi siamo questo dono di grazia. Rendere grazia vuol dire restituire questa grazia che Dio mi dà, che sono io, la mia vita. Gesù l'ha fatto per primo, ci ha aperto la strada “Fate questo in memoria di me” e cioè ci offriamo a Dio attraverso Cristo, l'offerta che Dio ha fatto di se stesso a noi.

Alla fine degli esercizi, S. Ignazio propone un esercizio: “Contemplazione per ottenere l'amore”, che ha lo scopo di renderci contemplativi anche nell'azione, nella quotidianità, di vivere alla presenza di Dio in ogni momento della giornata, non solo quando siamo chiamate a fare “cose spirituali”, pratiche religiose, preghiere. La struttura di questo esercizio ignaziano è eucaristica, di alleanza. Sia l'alleanza che l'eucaristia si fondano su un'azione di grazia: rendere la grazia ricevuta offrendo me stessa, non dicendo semplicemente delle parole. Dio fa il primo passo, lui si offre a me per primo perché io impari a fare altrettanto, a offrire me stessa con lui e per lui. L'amore che ne consegue è un amore di riconoscenza, di gratitudine, di rendimento di grazie, che diventa offerta di me.

Questa contemplazione mi educa a scoprire la mia vita come un dono. Tutto ciò che esiste è dono di Dio, niente è dovuto, neanche il fatto che io ci sono, il fatto che io ci sono è un dono totalmente gratuito; se poi considero che sono un peccatore e penso al dono della salvezza, anche questo è un dono, non l'ho meritata la salvezza, non mi è dovuta. Se uno mi chiedesse chi sono, non avrei dubbi a rispondere che sono una salvata, una graziata; questa è la mia identità, giustificata gratuitamente per la sua grazia, solo la sua misericordia mi fa vivere. E quello che ho è molto di più di quello che non ho, solo mi mancano gli occhi per riconoscerlo. Ne deriva che dobbiamo imparare a volerci bene, ad apprezzarci, ad essere contente di quello che siamo, e questo non è facile, né scontato. Avere una visione positiva di noi, della nostra vita, vuol dire abituarsi a vedere anche gli altri, qualsiasi persona, le mie consorelle come un dono, siamo un dono le une per le altre nonostante la povertà, i limiti, la fragilità. Quanto ringrazio il Signore perché ci sono, perché ci sono gli altri, le mie consorelle, anche quelle che mi pestano i piedi? È questo un ottimo esercizio che mi aiuta a recuperare le relazioni. Sì, riceviamo i doni del Signore, ma come se ci fossero dovuti, per cui non ringraziamo, e se ci manca qualcosa ci arrabbiamo, protestiamo; dobbiamo abituarci a ringraziare per tutto, nel tempo della salute e in quello della malattia; ringraziare il Signore per tutte le stagioni della vita; ogni stagione la giovinezza, la maturità, l'anzianità ha le sue fatiche ma anche le sue bellezze.

La prima base su cui edificare il recupero della mia identità più vera e profonda è considerare tutto come dono e riscoprire la dimensione della gratuità, oggi purtroppo dimenticata, vivere nella gratuità di tutto, a cominciare dal fatto che io esisto; poter dire “io ci sono” senza la necessità che io ci sia, e stupirmi di questo! Meravigliarmi, gioire, commuovermi: “ci sono e sono contenta di esserci, senza essere necessaria; ci sono ma non è necessario che io ci sia!” Riscoprire la bellezza della gratuità nella nostra vita! I poveri conoscono la gratuità, ricevono l'elemosina, non lavorano e possono sciupare quanto ricevono. Dio è uno sciupone. Quante bellezze della terra e del creato che nessuno vede! Ci sono nel mondo delle zone deserte mai raggiunte da nessun essere umano, eppure Dio fa sbocciare là dei fiori stupendi, semina cose meravigliose che non vedremo mai. Questa è la gratuità!

Dire che tutto è dono, vuol dire uscire dal tunnel del “mi è dovuto”, dal tunnel buio dell’ “opera delle mie mani”, dal “mio ufficio”, “questo l’ho fatto io”. Tu non saresti capace di niente se Dio non ti desse l’intelligenza per fare qualcosa! Siamo chiamate a uscire dal tunnel buio del “mi sono fatta io, la mia vita me la costruisco io”. La tentazione dell’autogestirmi è sempre in agguato, ma è un fallimento in partenza. Quando siamo tristi, amareggiate, turbate dovremmo non incolpare gli altri ma renderci consapevoli che non viviamo nella dimensione della gratuità, non ci rendiamo conto che tutto è dono, che la vita, la mia vita è grazia.

Quarto: Per una risposta personale

Spesso la nostra risposta a Dio si riduce a una serie di pratiche, di propositi. I propositi, quelli che facciamo agli esercizi, vengono da noi perché pensiamo di sapere quello che fa bene per noi, ma sono inconsistenti, falliscono presto perché sono legati all’incostanza dello spirito umano; non ci permettono di entrare in sintonia, di prendere consapevolezza di alcune domande: qual è il cammino che il Signore mi ha fatto fare in questi esercizi? Cosa il Signore ha messo a fuoco? Qual è la chiamata che mi ha fatto il Signore in questi esercizi? Qual è il cantiere ancora aperto, l’angolo del giardino del mio cuore dove ci sono rovi, dove non è cresciuto nulla e dove il Signore mi ha fatto capire che è importante che io coltivi? Queste sono le vere domande su cui riflettere, cancelliamo pure i propositi per non ridurre la nostra risposta al Signore a una serie di cose da fare, decise da noi e che, quando non riusciamo ad attuarle, ci fanno diventare legaliste, a volte rigide, intransigenti, persone che hanno a che fare con le cose ma non con le relazioni. Lasciamoci illuminare dal Signore per capire qual è il piccolo passo che dobbiamo fare per andare verso di Lui. La fedeltà è richiesta, certamente, ma una fedeltà vissuta come risposta personale a ciò che il Signore vuole da noi, da me, non a ciò che decido io. È diverso. Gesù ha ricevuto una identità, una missione dal Padre; il vivere con fedeltà questa missione l’ha portato alla croce, ma non ha scelto lui questa strada.

Il Signore continua a venire incontro a ciascuno di noi, continua a chiamarci, ma la chiamata è assolutamente personale, unica, irripetibile e quindi importa comprendere con il cuore quello che il Signore vuole da me; non mi deve interessare quello che vuole dall’altro, è inutile confrontarsi con l’altro; il cammino di ciascuno di noi è unico, personale, nessuno di noi è stato fatto in serie. Noi siamo un capolavoro di alto atelier, non usciamo da un supermercato o da un centro commerciale, siamo capolavori originali, opere firmate.

Il Signore mi chiama, qual è la mia risposta? Il mio “suscipe” (ricevi, Signore), la mia risposta personale, è dare me stessa, in quella modalità che il Signore fa capire a me qui e ora, in quest’ora della mia vita. Sono chiamata a far prevalere, su tutto ciò che mi interessa, la comunione personale con il Signore: “Tutto è tuo, tu me l’hai dato, a te Signore io lo rendo, di tutto disponi secondo la tua volontà, dammi il tuo amore e la tua grazia, questo mi basta, non mi servono altre cose”. Non sono le cose che ci fanno vivere, prolungano forse di qualche giorno la nostra vita, ma non danno senso alla vita. “Dammi il tuo amore e la tua grazia” vuol dire “dammi te stesso e fa che io a mia volta ti dia me stessa”. Ci deve essere questa reciprocità, questa comunione fra noi e il Signore, nella vita e nella morte io sono in comunione con lui.

Insieme a un grande amore per il Signore, ci è richiesta capacità di discernimento per dire di sì a quello che viene da Dio e no a quello che non viene da Dio, per saper scegliere ciò che mi aiuta a raggiungere il fine della mia vita, per accorgermi di quando sto sbagliando, e ammetterlo senza giustificarmi; serve il coraggio del controllo di sé, ma un controllo che non viene da un volontarismo esagerato, dal mio sforzo, ma che nasce dalla vigilanza evangelica, dalla capacità di prendere consapevolezza di quello che avviene dentro di me.

Se viviamo così si realizza la possibilità di dare la vita non solo nella preghiera, nell’eucaristia ma di vivere l’offerta della vita anche nell’amore per gli altri, nelle piccole cose di ogni giorno, nella fatica richiesta per l’edificazione del Regno di Dio. Questo vuol dire celebrare l’eucaristia nella liturgia quotidiana della vita. È facile che ci dimentichiamo queste realtà importanti; ci ricordiamo

magari di tante cose, come gli sgarbi ricevuti, i torti, le ferite, ma abbiamo bisogno di ricordarci reciprocamente ciò che è essenziale nella nostra vita. Questa è la vera fraternità.